

zione di questo costituiscono privilegi, i quali perciò sono altrettante eccezioni al despotismo. Ma nei paesi liberi non vi sono più privilegi, perchè la regola generale essendo la libertà non occorrono più privilegi. Parimenti, ammettendo il potere della Chiesa sono necessari i concordati per fare eccezioni a quel potere, ma sono inutili quando si riconosce nel Governo il diritto sulle cose civili. Dunque noi abbiamo il diritto di abrogare i concordati, cioè di rivendicare tutto ciò che è stato usurpato ai nostri antenati. (*Bravo!*)

I due preopinanti hanno parlato come se non vi fosse niente da fare. Io credo per lo contrario che il nostro Parlamento abbia, se non immediatamente, almeno col tempo, gravi doveri da compiere riguardo alle cose ecclesiastiche.

Tutti parlano della separazione del civile dall'ecclesiastico. Quest'idea, timidamente sostenuta da me e da pochi altri al principio del reggimento parlamentare, è ora diventata gigante. Tutti siamo d'accordo in questa Camera non esservi salute per lo Stato e per la Chiesa se non mercè quella separazione; essa sola è conforme alla ragione ed al vangelo.

Ma questa separazione, che in un paese vergine come l'America settentrionale, si è potuto facilmente attuare, presenta molte difficoltà di attuazione nella vecchia nostra Europa. Le difficoltà consistono nel districarci dalle pastoie in cui da secoli siamo impacciati a cagione della confusione del civile col religioso; la matassa è molto ingarbugliata. Il Parlamento adunque dovrà accingersi con pazienza e perseveranza ad uscire dall'attuale stato di cose, e stabilire la desiderata separazione. Non basterà certamente a tale uopo una legge sola, come sembrami credere il deputato Ricciardi, ma ve ne vorranno parecchie.

Quanto ai beni ecclesiastici in particolare, io non credo che il Governo non debba più guarentirne l'inalienabilità. A qualcuno appartengono senza dubbio questi beni. Io porto fermo convincimento ch'essi appartengono ai fedeli, ai bisogni religiosi dei quali i fondatori dei benefizi intesero di soddisfare; così i beni delle parrocchie appartenerebbero ai parrochiani, ai diocesani quelli delle diocesi. Altri può opinare diversamente. Checchè sia, diansi i beni ecclesiastici a coloro cui spettano, e non se ne guarentisca più l'inalienabilità. Ciò che si è fatto per i fedecommessi, facciasi pure per i beni ecclesiastici.

Mi parve opportuno di fare queste brevi osservazioni, affinché non si credesse fuori di questo recinto che la Camera, approvando l'ordine del giorno, approvasse anche le ragioni addotte nei due ultimi discorsi e così incorresse nella taccia di essere una Camera eminentemente clericale, taccia che essa non merita.

Quanto a me, io voterò per l'ordine del giorno, non a cagione, ma malgrado le ragioni addotte dai due ultimi oratori. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola è al signor Amari per un fatto personale.

AMARI. Io credo che qui si possa propugnare un'opinione senza che altri abbia il diritto di ascrivervi ad un partito piuttosto che ad un altro. Io non mi curo di sapere quale sarà il giornale il quale voglia ornare e come ornare quel che ho detto; a me importa solo ch'io dica le cose come le sento e abbia il coraggio di esporre i principii che mi son dettati dalla mia coscienza e da' miei sentimenti religiosi.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi ha facoltà di parlare.

RICCIARDI. Sarò brevissimo.

Il mio onorevole amico Amari ha detto che noi non abbiamo facoltà di distruggere i concordati. Ma quei concordati sono stati già distrutti dal potere esecutivo a Napoli e nel-

l'Umbria. Il nostro onorevole collega Gioachino Pepoli ha fatto da dittatore, e il Ministero ha ratificato quello che ha fatto.

In secondo luogo, non volendo prendere in considerazione il mio progetto, per esser logici, sapete che cosa bisogna fare? Bisogna abrogare tutto quello che è stato fatto a Napoli, nell'Umbria ed anche in Piemonte nel 1855.

L'onorevole Amari diceva: ma chi regolerà le relazioni fra lo Stato e la Chiesa? Rispondo io: Saranno regolate dalla libertà, come negli Stati Uniti d'America. Che la Chiesa faccia tutto quello che le pare e piace, lo Stato non se ne curerà, purchè essa non turbi l'ordine pubblico. Il papa potrà stabilire quanti vescovi e arcivescovi vorrà dappertutto; lo Stato non se ne immischierà punto; sarà un affare dei fedeli, dei credenti, i quali pagheranno pei loro vescovi.

Questi sono i veri principii ch'io spero trionferanno un giorno dappertutto, e segnatamente in Italia. Il mio onorevole collega dice aver io proibite le associazioni. Ma ciò non è, poichè io lascio intera libertà ai frati e alle monache, sia di perdurare nella vita claustrale, sia d'andarsene a casa loro.

Quand'essi vorranno associarsi, non avranno che ad entrare nei conventi di frati e di monache che io lascio in ciascuna provincia.

In quanto ai voti, dice l'onorevole mio amico, i voti sono cosa cui niuno può attentare. I voti saranno liberissimi; solamente la legge non li riconoscerà. Vale a dire, se una ragazza, dopo aver pronunziato dei voti, si presenterà innanzi all'autorità civile per essere coniugata, ebbene il sindaco avrà diritto di procedere agli sponsali senza curarsi di questi voti.

Ecco come intendo la libertà.

Quanto alle opere di beneficenza, ripeterò all'onorevole Amari ciò che ho detto al ministro Cassinis.

Io reputo sacri i beni, i quali appartengono oggi agli ospedali ed alle opere di pubblica beneficenza. Solamente, nello stesso loro interesse, desidero che questi beni siano venduti all'asta pubblica, e mutati in altrettante cedole di rendita iscritta, ed il ritratto di questa rendita sia esclusivamente applicata a questi luoghi pii. Sicchè io non voglio spogliare nessuno, ma migliorare le condizioni degli istituti di beneficenza.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bixio.

BIXIO. L'onorevole Michelini ha detto ora le cose che io voleva esporre.

Io aveva chiesto la parola, perchè credeva che si andasse ai voti, e non credeva che fosse dignitoso pel Parlamento di venire ai voti dopo le parole dell'onorevole Amari.

L'onorevole Amari ha messo in dubbio l'autorità del Parlamento in quanto ai concordati. Io credo invece che, quando non vi fosse nessun'altra ragione, vi sarebbe il diritto di guerra. (*Si ride*)

Io prendo il fatto com'è. L'elemento ecclesiastico, al modo che è costituito oggidì in Italia, è un vero nemico pubblico. (*Bravo!*) Io voglio un po' vedere adunque se l'Italia non ha il diritto di combatterlo. (*Bene!*)

Nella nostra Penisola i conventi sono altrettante fortezze, e, come l'armata va ad assediare e distruggere le fortezze, io non so vedere come il Parlamento non possa assediare e distruggere, quando lo creda conveniente, anche i conventi, quando sono ricettacoli di nemici o armati o non armati. (*Applausi dalle gallerie*) Io però non sostengo l'opportunità della proposta Ricciardi.

Io m'inchino davanti al patriottismo dei preti d'una provincia d'Italia, dei preti siciliani, che ho veduti salire sulle barricate impugnando la croce. In tutte le altre provincie